



TRA SVIZZERA, FRANCIA E AMERICHE

di Gabriele Bianchi e Moris Genasci Borgna

In questa intervista con Emanuele Gianini di Roveredo, parliamo della vita di Pasquale Gianini di Corticiasca, che si formò in Europa, dove ottenne un diploma di elettrotecnico e ben due lauree, in matematica e in fisica. Negli anni Trenta del secolo scorso si trasferì prima in Brasile e poi negli Stati Uniti d'America, dove si dedicò alla costruzione di centrali idroelettriche e alla progettazione di aerei. L'articolo è illustrato con foto attuali del villaggio di Roveredo.

Come si chiamava suo zio, quando è nato e quando è morto?

Mio zio si chiamava Pasquale Gianini; è nato a Corticiasca nel 1900 ed è morto in California, a Los Angeles, nel 1995. Pasquale era fratello di mio papà e non formò una sua famiglia.

Qual è stato il suo percorso scolastico?

Frequentò le scuole elementari a Corticiasca, poi andò alle scuole maggiori di Tesserete e al ginnasio di Lugano; infine si trasferì a Friburgo, dove frequentò il Technicum, ottenendo il diploma di elettrotecnico. Un aneddoto interessante: durante gli studi a Friburgo si incontrava spesso con due amici, pure della nostra regione, che studiavano in quella città nello stesso periodo. I tre restarono legati per tutta la vita: uno era suo cugino, Celeste Campana, che fu poi capo dei traduttori di lingua italiana delle Ferrovie Federali Svizzere a Berna; l'altro era Giuseppe Lepori, divenuto poi Consigliere federale. Dopo Friburgo, Pasquale andò a Lione, dove si laureò in fisica e in matematica, pagandosi gli studi con il suo lavoro, perché mio nonno non aveva i mezzi per finanziarglieli.

La famiglia di suo zio, e quindi la sua, ha sempre vissuto a Corticiasca?

Pasquale rimase fino ai 14 anni a Corticiasca. Poi suo padre, che era docente, si trasferì a Roveredo Capriasca, dove comprò casa e intraprese la professione di commerciante. Aveva undici figli, tre dei quali sono morti in tenera età e otto sono rimasti in vita. Lo stipendio di insegnante non era sufficiente per portare avanti la famiglia; oltretutto alcuni dei figli partivano per gli studi superiori e altri desideravano andarci. Perciò il nonno decise di cambiare mestiere.

Qual è stato il motivo dell'emigrazione di suo zio?

Negli anni Trenta del secolo scorso, dopo gli studi a Lione, tornò in Ticino, in un periodo di piena crisi economica. Aveva ricevuto un'offerta: diventare capo delle officine dell'allora Ferrovia Lugano-Tesserete, ma suo padre gli impedì di accettare quel posto di lavoro, perché riteneva che non lo ripagasse dei sacrifici che aveva dovuto fare sia a Friburgo sia a Lione per formarsi. Il papà gli disse: "È irragionevole che tu faccia un lavoro del genere. Mi piange il cuore, ma tu devi partire".

Anche in altri posti della Svizzera non trovava un lavoro confacente alla sua formazione. Pasquale avrebbe voluto andare negli Stati Uniti, ma in quel momento non era cosa facile ottenere il visto d'entrata. Alcune nazioni del Sudamerica, come il Brasile, l'Uruguay, l'Argentina e altre, si trovavano in una fase di sviluppo. Decise allora di scrivere alle sedi diplomatiche di quelle nazioni in Svizzera per ottenere un visto d'entrata. Per guadagnarsi i soldi per il viaggio, andò a Ginevra, dove lavorò come portiere d'hotel. In pochi mesi raccolse una somma di denaro importante, anche grazie alle mance che riceveva dagli ospiti. Dopo qualche mese ricevette il visto per il Brasile e partì verso San Paolo, con il posto di lavoro assicurato nella costruzione di centrali idroelettriche. A San Paolo mio zio rimase alcuni anni.

Pensa che per suo zio Pasquale sia stato difficile abbandonare i suoi cari?

È stato sicuramente difficile per lui e per tutti, penso in particolare per la mamma, mia nonna, ma lo hanno accettato per necessità e per non imprigionare una mente come quella dello zio Pasquale.



Pasquale Gianini



È stato l'unico della famiglia a emigrare?

Oltre oceano c'è andato solo lui; altri fratelli sono emigrati in Spagna, nella Svizzera romanda e nella Svizzera interna.

Ci sa dire com'è stato il suo viaggio?

Non mi ha mai raccontato nulla di particolare di questo suo primo viaggio in Brasile, via nave. Immagino non sia stato molto agevole, sicuramente lungo e impegnativo, ma certamente non massacrante come il viaggio fatto da suo nonno, mio bisnonno, pure di nome Pasquale, che è emigrato negli Stati Uniti già nell'Ottocento.

Vorrei dirvi due parole anche sulla storia di emigrazione di mio bisnonno, così come a me è stata raccontata, perché è un'arricchente pagina di vita vissuta, sulla quale si possono fare tante riflessioni e che richiama la vita di tanti altri emigranti ticinesi. A quei tempi il viaggio avveniva in nave ed era "un viaggio infernale" che durava mesi. Il bisnonno Pasquale era partito per gli Stati Uniti con suo fratello Emanuele, che aveva lasciato a Corticiasca la moglie e due figlie piccole, per cercare lavoro. Pasquale ed Emanuele erano finiti a lavorare in un ranch, come tanti altri emigranti ticinesi. Emanuele morì in America e Pasquale fece ritorno in Ticino. Arrivato a Corticiasca, trovò la vedova di Emanuele, rimasta sola perché purtroppo le due figlie erano decedute. Il bisnonno rimase per qualche tempo a Corticiasca poi decise di ritornare negli Stati Uniti. Quando arrivò a Genova per imbarcarsi, si ricordò dell'odissea vissuta durante il viaggio di ritorno e non trovò più il coraggio di salire sulla nave. Tornò nuovamente a Corticiasca e lì costruì casa, comprò terreni e fece il contadino di montagna. Sposò la vedova di Emanuele ed ebbero un figlio, che chiamarono Emanuele, e che sarebbe poi mio nonno,

padre dello zio Pasquale.

Se sapessimo riflettere su queste vicende della vita dei nostri emigranti ticinesi, credo che forse assumeremmo un altro atteggiamento nei confronti degli immigrati che oggi vengono da noi. Nulla di nuovo sotto il sole, come dicevano i latini.

Torniamo alla vicenda di suo zio Pasquale.

L'avevamo lasciato in Brasile.

Un bel giorno, dopo alcuni anni di vita a San Paolo, ricevette una lettera dall'autorità diplomatica degli Stati Uniti che lo invitava a presentarsi "per questioni che lo riguardavano". Bisogna dire che appena arrivato a San Paolo, mio zio aveva scritto alla sede diplomatica degli Stati Uniti inoltrando una richiesta per un visto d'entrata. Nel frattempo aveva dimenticato quella richiesta; non fu così da parte dell'autorità diplomatica. Era stato convocato per comunicargli che gli avevano accordato un visto d'entrata per gli Stati Uniti, destinazione New York, dove si stava costruendo una centrale elettrica e dove lui avrebbe avuto il lavoro. Era partito per il Brasile senza conoscere una parola di portoghese, ma ora si sentiva ben inserito in quel Paese. Decise comunque di accettare il visto e di partire, senza conoscere una parola di inglese, perché voleva restare fedele alla prima scelta fatta dopo i suoi studi: quella di emigrare negli Stati Uniti. Cominciò il suo lavoro di progettista di centrali idroelettriche, che lo portò a viaggiare in molte città statunitensi. Dopo un po' si stancò di girare e decise di fermarsi a Los Angeles, città che gli era particolarmente piaciuta. Aveva 47 anni, lì si fece la propria casa e trovò un lavoro alla Lockheed, una compagnia che costruiva aerei. Passò così dalla progettazione di centrali idroelettriche a quella degli aerei, che lasciò solo in tarda età.



C'erano pericoli nello svolgere il lavoro di ingegnere aeronautico?

Era a capo di un gruppo di ingegneri che costruivano aerei; non era un operaio che lavorava in fabbrica. Credo quindi che non corresse grossi rischi per la sua incolumità. Almeno, non me ne ha mai parlato. Forse con i suoi colleghi avrà anche collaudato qualche aereo, ma non posso rispondere alla vostra domanda con conoscenza di causa. Certamente ha assunto grosse responsabilità nella ditta dove lavorava.

Quanto era diversa la vita americana da quella ticinese?

Una volta diventato cittadino americano, mio zio fece addirittura l'esperienza della Seconda guerra mondiale: nell'esercito americano fu arruolato in marina. La cultura degli Stati Uniti ovviamente non era e non è quella della Svizzera, soprattutto se la rapportiamo agli inizi del secolo scorso. Lui aveva sicuramente una buona capacità di adattamento: si era adattato prima al Brasile, poi agli Stati Uniti. Quando viaggi per il mondo, anche senza andare troppo distante, non puoi continuare a credere che la tua cultura e il tuo modo di vivere siano i soli "giusti". Se si vuole convivere e integrarsi in un paese, qualunque esso sia, ci si deve adattare, pur mantenendo le proprie specificità. Rispettare e farsi rispettare: credo sia quello che ha fatto mio zio.

Aveva degli hobbies?

Gli interessava la filosofia, specialmente quella vicina alle religioni orientali; non sono a conoscenza di altri suoi hobbies. Aveva una ricchissima biblioteca e durante la sua vecchiaia ha scritto anche alcuni libri di riflessione, sotto forma di pensieri. Ha voluto riassumere la sua vita in quattro brevi libri, riferendosi alle quattro stagioni. La primavera parla della sua gioventù; l'estate della sua crescita; l'autunno della sua maturità; l'inverno del suo tramonto. Questi libri sono scritti in inglese ed hanno carattere personale. Per buona parte della sua vita, mio zio ha anche scritto un diario, per lo più in francese, che conservo gelosamente.

Che insegnamento si può trarre dalla storia di suo zio?

Mio zio, come tanti altri emigranti ticinesi, è partito perché nel nostro Paese si faceva la fame. Come sempre nella storia dell'emigrazione partivano le "teste" migliori: quelle disposte a fare sacrifici per andare altrove a guadagnarsi il pane e costruirsi una vita dignitosa. In questo vedo un'analogia con l'immigrazione di oggi e penso che sia giusto dare accoglienza all'immigrato che arriva da noi per realizzare una vita diversa da quella che lascia. La distinzione tra immigrato politico ed economico mi convince poco. Ma non possiamo aprire una discussione sull'immigrazione; fatelo con qualche vostro docente: può esservi formativo. L'importante è che non dimentichiamo il nostro passato!